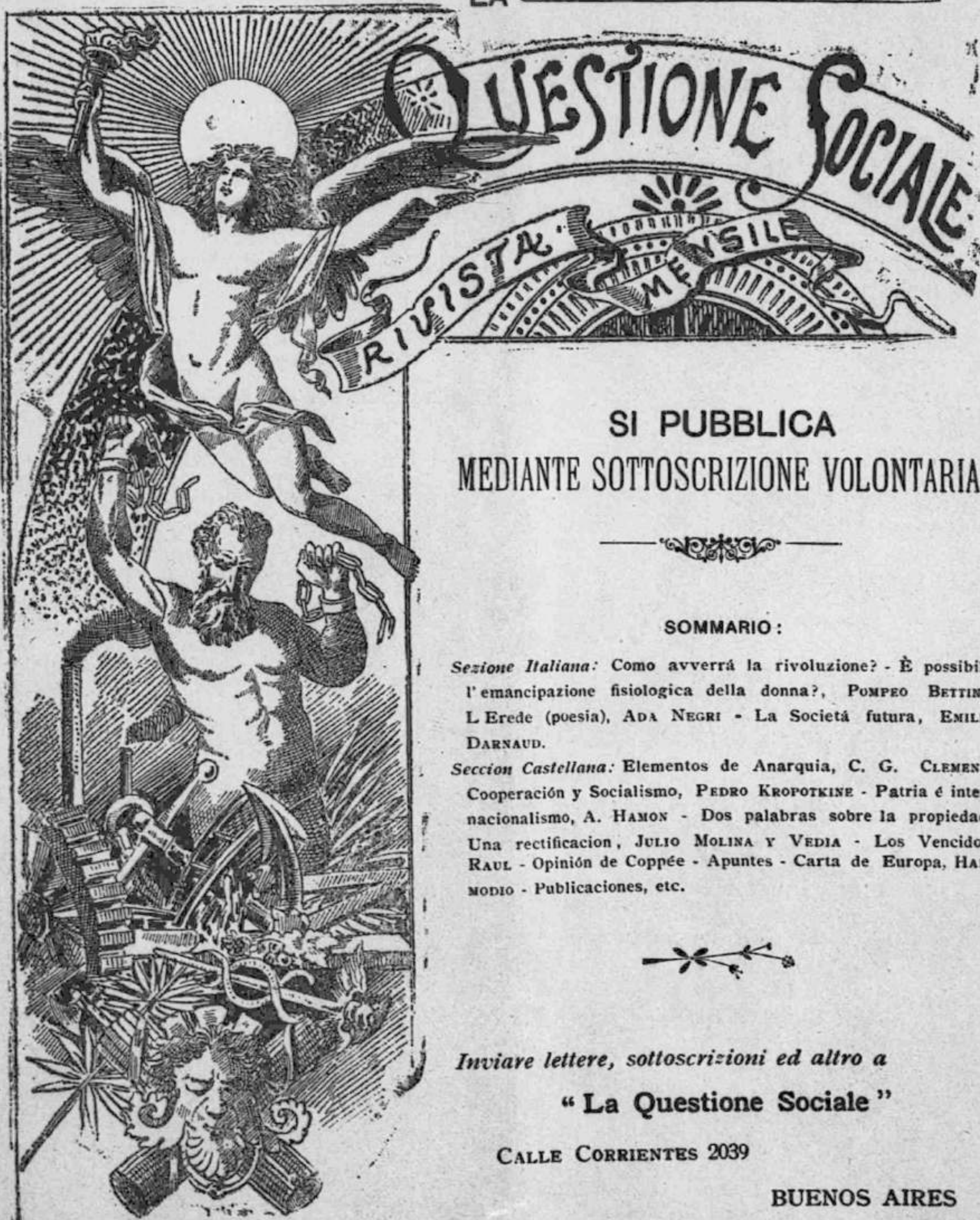
ANNO II. Buenos Aires, 1º Dicembre 1895 NUM. 17.

LA QUESTIONE SOCIALE

RIVISTA MENSILE



SI PUBBLICA
MEDIANTE SOTTOSCRIZIONE VOLONTARIA

SOMMARIO:

Sezione Italiana: Como avverrá la rivoluzione? - È possibile l'emancipazione fisiologica della donna?, POMPEO BETTINI- L Erede (poesia), ADA NEGRI - La Societá futura, EMILIO DARNAUD.

Seccion Castellana: Elementos de Anarquia, C. G. CLEMENS- Cooperación y Socialismo, PEDRO KROPOTKINE - Patria é internacionalismo, A. HAMON - Dos palabras sobre la propiedad- Una rectificacion, JULIO MOLINA Y VEDIA - Los Vencidos, RAUL - Opinión de Coppée - Apuntes - Carta de Europa, HARMODIO - Publicaciones, etc.

Inviare lettere, sottoscrizioni ed altro a

" La Questione Sociale "

CALLE CORRIENTES 2039

BUENOS AIRES

La Questione Sociale *si trova presso tutte le Edicole della Capitale.*

Si stampa nella TIPOGRAFIA ELZEVIRIANA, Piedad 1200 Buenos Aires.

Ano II — Buenos Aires 1 Diciembre 1895 — N. 17

La Questione Sociale

RIVISTA MENSILE DI STUDI SOCIALI

COME AVVERRA LA RIVOLUZIONE?

Un problema che a giusta ragione preoccupa i rivoluzionarii si é quello del come avverrá la rivoluzione.

É vero, si dice, che la societá attuale non puó durare, ma ció non ostante essa rappresenta immensi interessi, é sostenuta da un cumulo di pregiudizii inveterati e, sopratutto, é difesa da una potente organizzazione militare, la quale si sfascerá di botto quando sará rotto il fascino della disciplina, ma intanto é un mezzo terribile di prevenzione e di repressione. Dove troveremo la forza, dove l'unitá d'azione necessaria per vincere? Le cospirazioni e le congiure, buone per compiere un fatto particolare a cui bastino poche persone, sono generalmente impotenti a determinare un movimento di popolo abbastanza esteso per avere probabilitá di vittoria. I movimenti spontanei sono quasi sempre troppo piccoli e parziali, avvengono troppo all'impensata e sono troppo presto soffocati, perché si possa sperare di trarne facilmente occasione per un sollevamento generale.

E cosí discorrendo, si arriva quasi sempre alla conclusione che le migliori occasioni per tentare la rivoluzione sociale sarebbero un movimento politico fatto dalla borghesia, o una guerra.

Ebbene, noi, sebbene pronti a profittare, se si dá il caso, di tutte le opportunitá che guerre e movimenti politici possano offrirci per procedere all'espropriazione e tentare la rivoluzione sociale, pure crediamo che quelle non siano le circostanze piú probabili, né le piú desiderabili.

Una guerra puó, almeno nel paese vinto, provocare una rivoluzione; ma essa risveglia il mal germe dei sentimenti patriottici, provoca l'odio contro il paese vittorioso, e la rivoluzione che da essa puó nascere, essendo in gran parte provocata dal desiderio di rivincita e trovandosi nella necessitá di combattere l'invasione, ha tendenza di restare semplice moto politico. Anzi si corre pericolo che il popolo, irritato dalle devastazioni e dalle prepotenze delle soldatesche straniere, dimentichi la lotta contro i borghesi e si affratelli con essi nella guerra contro l'invasore.

binato, essa soggiace al capriccio altrui e la sua fortuna é subordinata a una breve gioventú, a una fugace bellezza. La spostata é in condizioni pressoché servili. Se le manca l'unico impiego del sesso femminile, il matrimonio, si trova fuori della societá, non solo, ma della famiglia; il suo titolo, poco invidiato, è quello di zia.

Vanitá, pettegolezzo e stramberia diventano in breve i difetti delle zitelle. I romanzieri e i commediografi ci hanno dipinto le zitellone ridicole, lunatiche, maldicenti, amanti di qualche cagnolino o di qualche pappagallo, ma non hanno mai messo in luce la loro sventura sociale.

***

Qual é dunque la donna veramente emancipata? E fin dove la societá permetterebbe l'emancipazione se anche fosse sancita dalla legge?

In un paese come il nostro, dove donna é sinonimo di frivolezza, ed emancipazione sinonimo di scandalo, dove basta a una fanciulla, e anche a una maritata, il viaggiar sola e il parlar libero perché il primo venuto si creda autorizzato ad essere villano con lei, é naturale che la donna emancipata, sia nel comune concetto, un tipo simile a quello preso di mira dai caricaturisti: un' amazzone colla sigaretta in bocca, una cacciatrice con fucile e carniera, una ciclista che batte un record. É parodia di emancipazione.

La donna che rinuncia alle sue funzioni per compiere quelle dell'uomo, anzi dell'uomo ozioso, fugge una perdonabile schiavitú per avere l'applauso e la protezione di pochi sfaccendati. Non mette conto di parlarne.

L'emancipata oggi non esiste, perché non esiste ancora l'uomo emancipato.

Tuttavia, se l'uomo non ha raggiunto la sua libertá, ne ha almeno la visione nitida e chiara.

Ma per la donna l'avvenire é oscuro, sia che vinca lo spietato capitalismo, sia che trionfi il socialismo redentore dei salariati. Nel primo caso la donna vedrá porsi ancor piú nettamente il dilemma: o vittima o trastullo; nel secondo, avrá lavoro umano e retribuito. Ma qui cessano le sue conquiste. A paritá di condizioni economiche le resta l'inferioritá del suo sesso, il grave dispendio fisiologico.

La procreazione occupa breve tempo nel maschio, ma assorbe quasi completamente la femmina. Nel concepimento, nella gestazione, nel parto, nell'allattamento nell'allevamento essa consuma i suoi migliori anni di vita. Ed eccola, anche nelle piú floride condizioni sociali, perdere il genio irrequieto e la combattivitá e chiedere la protezione dell'uomo in cambio di una sommessione, utile alla prole, ma degradante per lei.

Che cosa ha fatto sinora la donna per competere coll'uomo? Qualche mediocre tentativo artistico, qualche forzata prova nelle industrie manufattrici; ben poco di piú.

Nelle classi signorili, dove la madre é alleggerita d'una fra le sue piú gravi funzioni, l'allattamento, é a pena se con gli agi e con l'educazione quotidiana di sé stessa puó tener fronte all'uomo nell'inteligenza.

Eppure l'allatamento mercenario non delude ancora le necessitá fisiologiche. Per ogni signora che si libera dalle funzioni di nutrice, una contadina n'é doppiamente gravata.

La piccola emancipazione delle madri borghesi si risolve in un grande abbrutimento delle madri proletarie. Non v'ha qui nessuna vittoria per la donna. Del resto, un piú radicale sfruttamento capitalistico che spoverisca il sangue popolanc, come una vittoria sociale che vi si sparga il benessere, possono in ugual modo metter fine al privilegio. Resta l'allattamento artificiale, che toccherá forse la perfezione, se le madri d'ogni ceto ricuseranno per sempre ai loro bambini le attraenti ricchezze del seno.

Ma la gestazione e le sue infermitá come saranno evitate?

Si ammetta pure che la igiene sopprima la mortalitá dei neonati, che tutti i parti siano vitali; occorrerá per la continuazione della specie che la donna partorisca almeno due figli: e questa maternitá avara cagionerá pur sempre una grande dispersione di forze e una inferioritá rispetto al maschio.

(Continua.)

ADA NEGRI

L'EREDE

Di fuori é tenebra:
Dentro il tugurio
Freddo e deserto
Trema il lucignolo
D'una candela
Con guizzo incerto.

Per terra é il rigido
Corpo d'un morto
Non sa, non sente,
Riposa. — Il copre
Nero un sudario:
Sembra un dormente.

La salma squallida
É d'un robusto
Lavoratore,
Strappato al vomero,
Strapp to al suolo
Fecondatore;

Morso dal rostro
De la miseria
Torbida ed agra;
Corroso e lacero
Dal dente nero
De la pellagra.

Prona in un angolo
Giace una donna
Muta nel duolo.
Piú lunge, un roseo
Pargolo gioca
Sul nudo suolo.

Non sa di triboli
Non sa di fame,
Non sa di morte.
Ei giuoca, ingenuo,
Biondo, ridente,
Ignudo e forte.

Su lui la tenebra
Tutta s'affisa
Con occhio strano.
Ha voci e brividi,
Pensieri e pianti
L'intento vano.

Da un rozzo bacio
Dentro una stalla
Venuto al mondo,
Di', che t'aspetta,
Figlio di plebe,
Fanciullo biondo? . .

La zappa ruvida
Splendente al sole;
L'aratro lento:
Meriggi torridi,
Furia di pioggia,
Furia di vento;

Della malaria.
Della risaia
La febbre impura;
Fatiche innumeri,
Pan bruno e scarso,
Stamberga oscura.

Chi sarai? . . . Debole
Corpo impossente
Di mal nutrito,
In crassa, torpida,
Rude ignoranza
Inebetito? . .

Chi sarai? . . . Libera
Alma selvaggia
Di lottatore
Dell'imo popolo,
Del solco vergine
Sorto dal cuore?. . .

Su te la tenebra
De l'alta notte
Cala e s'addensa.
Ha voci e brividi,
Susurri e pianti,
Ti guarda e pensa.

Tu giuochi, ingenuo:
Ma l'aria e l'ombra
San di tempesta.
Sull'ala rapida
Te invola il tempo
Che non s'arresta;

Te, forse milite
D'aspri e bollenti
Conflitti umani;
Forse una vittima,
Forse un ribelle
De l'indomani.



LA SOCIETÀ FUTURA



assai evidente che la societá dovrebbe avere per principio: *ciascuno per tutti e tutti per ciascuno.*

Contrariamente a questo principio di sociabilitá, gli uomini forti mangiarono i deboli; poi, i cannibali divennero abbastanza ragionevoli per capire che invece di sterminare gli uomini deboli, sarebbe preferibile farli lavorare come schiavi; ció fu un progresso, seguito da altri miglioramenti: la *schiavitú* evolse in *servitú*, e questa si trasformó in *salariato.*

Siamo a questo: da un lato i padroni oziosi, i quali, non paghi di consumare senza nulla produrre, scialacquano ed accumulano per quanto possono; dall'altro, gli operai che tutto producono, assolutamente tutto, in abbondanza, e che nonpertanto vivono di privazioni, muoiono di miseria.

—

Tra antropofaghi e vittime, vincitori e schiavi, signori e servi, borghesi e salariati, vi furono sempre degli esseri che trovavano modo di campare senza far nulla, speculando su quel terrore dell'ignoto che predispone gl' ignoranti al feticismo.

Questi parassiti di nuovo conio erano dei fattucchieri, dei preti, che accreditarono le superstizioni.

—

Considerando gli abbominevoli effetti di queste superstizioni, fu detto con ragione: *Dio è il male!* e siccome era giá stato detto ammirevolmente: *Il nostro nemico é il nostro padrone!* si lanció il grido di completa emancipazione: *Né Dio nè padrone!*

—

Nella stessa guisa che il panico della Costituente, nella notte del 4 agosto 1789, produsse quel crollamento del vecchio regime che inauguró una nuova éra, analogamente la doppia negazione: *Né Dio né padrone!* produrrá delle rovine, dal seno delle quali sorgerá la nostra doppia affermazione:

Morale di solidarietá ed organizzazione libera.

—

Da chi sará organizzata questa futura societá?

Bisognerá egli ricorrere al suffragio universale, cioé alle maggioranze piú o meno incoscienti che opprimono le minoranze, nel mentre che queste hanno quasi sempre ragione?

Sará necessario rivolgersi ad uno o parecchi salvatori, cioé ad una nuova autorità?

No! gli individui si aggrupperanno per qualsiasi scopo senza che nulla li obbligherá a far parte del gruppo, senza che nulla li impedirá d'abbandonare il gruppo, senza che il gruppo sia sottomesso a qualsivoglia autoritá.

Tale é, in brevissime parole, la pianta della *societá all'indomani della rivoluzione.*

Ammettiamo, come ipotesi, che la societá attuale sia decaduta, come decadde la societá feudale nella notte del 4 agosto 1789; ammettiamo che i parassiti siano stati espropriati ed i governanti rovesciati; ammettiamo che la proprietá individuale siasi trasformata in sociale.

Se un governo operaio non succeda al governo borghese, i borghesi non riesciranno essi a ricostituire la societá attuale?

Una volta ch'essi non avranno potuto difenderla quando stavano in possesso delle ricchezze e del potere, come potrebbero essi ristabilirla quando saranno spogliati, in pari tempo, e dell' autoritá che salvaguarda la loro proprietá e del-

le ricchezze che procurano loro la forza?

—

Se la societá futura s'organizzasse in un paese, non sarebbe essa attaccata dai governanti di altre localitá?

Si, ma quando i popoli vedranno i benefici della rivoluzione sociale presso una nazione, essi si ribelleranno pure contro i proprii governanti.

La societá futura, non ammettendo frontiere tra gli uomini di varie nazionalitá, si costituirá per mezzo di una rivoluzione universale.

—

Se non vi sará nessuna autoritá, come si reprimeranno i delitti?

La maggior parte dei delitti provengono dall' organizzazione stessa della societá presente.

Nella societá futura bisognerá essere pazzo per commettere un delitto.

Orbene, ad un pazzo abbisognano delle cure e non delle pene.

—

Supponiamo che la rivoluzione sociale abbia trasformata la proprietá e, per conseguenza, l'affitto e l' ereditá siano spariti, che non vi sia piú autoritá, che dei gruppi si siano formati liberamente per lavorare: non abbisognerá un capo in ciascun gruppo per la distribuzione del lavoro?

Sappiate che il lavoro diverrá altrettanto facile che breve.

Il moltiplicarsi delle macchine lo renderá facile.

La soppressione dei prodotti inutili lo renderá breve.

La sostituzione della solidarietá alla concorrenza lo renderá attraente

Si lavorerá liberamente e senza capi, spinti dalla necessitá di agire, d'imparare, di creare.

Per poco che si lavori, i prodotti saranno talmente abbondanti che ciascuno potrá servirsene a suo piacere, nello stesso modo che si va al pozzo ad attingere dell'acqua.

—

Ma se ognuno puó consumare senza essere costretto a produrre, non vi saranno molti pigri che non faranno nulla di utile?

Il lavoro non essendo piú duro, né repugnante, né umiliante, il numero dei poltroni sará ristrettissimo, anche dal principio.

Questi pochi infingardi finiranno per mettersi al lavoro, per distrarsi, se non altro.

Intanto, sará piú utile lasciarli poltrire, anziché punirli per mezzo di un esercito rovinoso di giudici ed aguzzini.

—

Peró non sarebbe egli giusto di valutare il lavoro per bene ripartire i prodotti.

No: *Fa quello che vuoi!* In altri termini: *Da ciascuno ed a ciascuno secondo la sua volontá.*

La valutazione del lavoro riduce sempre a surrogare una moneta con un'altra.

É la moneta che rende possibile la concorrenza e, per conseguenza, un tale abbassamento dei prezzi che solo una parte del lavoro viene rimunerato; la parte non pagata va ad accumularsi tra le mani d'uno speculatore e diventa cosí l'abbominevole capitale.

Bisogna abolire la moneta.

Ch'essa sia d' oro o d' argento o di carta, o di tutt' altra cosa, poco conta, poiché un valore di scambio esige sempre la valutazione dei prodotti. Ora é impossibile di trovare la base di valutazione; l' ora di lavoro sarebbe una base altrettanto poco equa quanto tante altre.

L'apprezzamento dei prodotti, al pari della loro ripartizione, non potrebbe esser fatto che da un comitato.

E questo comitato, per quanto poco autoritario ch'esso fosse in apparenza, sarebbe, in realtá, un governo ben piú onnipotente dei governi attuali. Questi, in fatti, non dispongono che di una parte della cosa pubblica, mentre che il comitato di valutazione del lavoro e di ripartizione dei prodotti disporrebbe di tutto.

—

Vediamo!

La scienza ha distrutto la superstizione.

La proprietá individuale e l'autoritá sono state simultaneamente eliminate da una rivoluzione universale.

La moneta o tutt'altro valore di scambio é abolita.

Non vi sono piú frontiere che dividono un popolo da un altro.

La produzione di oggetti nocivi (per esempio, tutto l'apparato delle armate di terra e di mare) é cessata.

La produzione di oggetti utili é diventata sí abbondante che la loro consumazione non é limitata.

La concorrenza divenuta impossibile, si é trasformata in generosa emulazione.

Il lavoro necessario é fatto da una gioconda cooperazione e per mezzo delle macchine.

È inutile esigere dall' individuo piú lavoro ch'esso non voglia eseguire.

I gruppi si sono costituiti liberamente e lasciano ai loro membri piena e completa libertá

Non vi sono capi.

—

Come i gruppi s'intenderanno fra di loro?

Le poste, i telegrafi, le ferrovie, i bastimenti di mare, tutti i mezzi di comunicazione essendo alla libera disposizione di tutti sará facile sapere quali sieno i prodotti di cui si ha bisogno in un punto qualunque del globo e quali sieno i prodotti che ingombrano i magazzini.

Ma chi fará funzionare la posta, i telegrafi, le ferrovie, i bastimenti? Non abbisognano per la loro funzione molto piú regolaritá e assiduitá che non per la loro istituzione? Si capisce facilmente che i gruppi possano intendersi per la costruzione — per esempio — di una ferrovia; ma perché il trasporto dei viaggiatori e delle mercanzie si effettui, non si avrá bisogno di una organizzazione?

Certamente di sí, sará necessaria in questo caso, come in tutte le cose, una organizzazione, ma peró questa organizzazione sará volontaria per i gruppi che vi si consacreranno.

E non pensiate che per ció sieno necessari dei gruppi d' angeli invece che di uomini, poiché nella societá futura l'interesse generale e l'interesse privato si confonderanno completamente.

—

Bene!

L'ideale é realizzato.

Il benessere é per tutti assicurato.

Nella societá libera, l'uomo e la donna sono liberi.

Che ne risulterá? — L'unione libera.

E poiché nulla impedirá al congiunti di separarsi, é probabile che questa unione sará altrettanto piú durevole.

—

Chi prenderá cura del bimbo?

La madre, il padre, gli amici, i gruppi, spontaneamente formatisi d' educatori.

Quanto agli scolari, essi avranno a propria disposizione tutti i mezzi di istruzione e di educazione.

—

Siamo meravigliati d'apprendere che i nostri antenati sono stati antropofagi e che il cannibalismo si mantiene ancora in alcune razze umane.

I nostri discendenti saranno ben altrimenti sbalorditi quando si dirá loro che una societá tanto esacrabile come quella in cui viviamo abbia potuto esistere.

Questa societá deve trasformarsi in virtú della legge del progresso.

A questo scopo:

Che ciascuno di noi agisca conformemente alla propria natura, e che dalla diversitá degli sforzi nasca l'azione comune.

EMILIO DARNAUD.

AUTORITÁ ED ANARCHIA

Sarebbe alquanto meglio che gli uomini appartenenti alla maggioranza fossero al potere, poiché allora non vi sarebbe piú che la minoranza la quale sarebbe mal contenta. Ma vi sarebbe sempre una gran parte del popolo che si lagnerebbe; sempre un gran numero di cittadini, nati per la libertá tutti, sarebbero lesi nelle loro opinioni. Che il potere sia in queste od in quelle mani, non é di ció che si tratta; é il potere esso stesso che deve essere diminuito. Ma giammai un governatore ha lasciato indebolire, senza esservi costretto, il potere che esso teneva per quanto nobile fosse l'uso che esso ne faceva. Il potere non puó essere limitato se non quando non vi sia alcuno al potere. Dall'anarchia sola nasce la libertá.

LUDIG BOERNE.

ELEMENTOS DE ANARQUIA

POR G. C. CLEMENS

Traducción castellana de R. MELLA

EL GOBIERNO ES CAUSA DE LA POBREZA

Si, pues, la invención y el uso del dinero origina el monopolio de la tierra que á su vez engendra la pobreza, se deduce necesariamente que el dinero es la verdadera causa de la pobreza. No solamente es el uso de la moneda en un pueblo la causa del monopolio de la tierra, sino que es también tan poderosa que aunque se quiera, e monopolio de la tierra no puede ser evitado donde la costumbre del uso de la moneda existe. Las leyes sobre las tierras públicas de los Estados-Unidos prohiben bajo penas severas la adquisición por una sola persona de una cantidad de tierra que exceda ciertos límites; y estas leyes están tan lejos de su cumplimiento que hay muchos ciudadanos y corporaciones extranjeras que poseen títulos de propiedad sobre millares de áreas de dominio público de América, comprados en sustancia al mismo gobierno por medio de personas especialmente encargadas de tal misión.

« Estoy persuadido, dice Tomás Moro en su *Utopia,* de que en tanto persiste la propiedad no puede haber una distribución equitativa y justa de las cosas ni puede el mundo ser arreglado bien, porque mientras aque derecho subsiste la mayor y mejor parte de la humanidad se vé oprimida por una porción de cuidados é inquietudes. Yo confieso que sin suprimirlo, esos cuidados é inquietudes que pesan sobre la humanidad podrán ser aliviados pero no removidos completamente. Si las leyes determinasen qué extensión de tierra y qué cantidad de dinero podía poseer un hombre, estas leyes tendrían los mismos efectos que una dieta y un cuidado celoso pueden tener sobre un enfermo cuya situación es desesperada; pueden mitigar el mal pero no anularlo por completo ni el cuerpo social volver á gozar buena salud mientras la propiedad subsista; y caerá además en una mayor complicación de males porque por aplicar un remedio á una cierta dolencia se provoca otra y lo que remueve una enfermedad produce otra también, pues en tanto se fortifica una parte del cuerpo, se debilita el resto. »

¿Os estraña ver condenado el uso de la moneda, no simplemente su abuso? Permitidme: ¿qué es el uso de la moneda, en resumen, sino lo que vosotros llamáis abuso? Yo sé que los economistas dicen que el dinero es « un medio de cambio », pero no nos dan su origen histórico en virtud del cual existían el dinero, la esclavitud y el gobierno, en los comienzos de la historia. Los economistas ven que el dinero es generalmente usado y suponen por ello que es una cosa benéfica y tratan de explicarlo Pero á poco que se observen los hechos se vé que el dinero no es ni ha sido nunca un simple medio de cambio. Enseñadme un solo país en el mundo en que existiendo el dinero no se emplee abusivamente, un solo pueblo donde la usura no esquilme á los desgraciados que carecen de dinero y éste no sea acumulado, donde los hombres no sean interesados, donde la totalidad del dinero no esté acaparado por unos cuantos, donde no brillen los suntuosos palacios al lado de las mil viviendas de los pobres. Que el dinero sea un « medio de cambio » es una ficción despreciable; es más bien el medio astuto de establecer relaciones antisociales y mantenerlas perpetuamente; es el medio de privar á todos los trabajadores del mundo de la participación que con los demás les corresponde en la abundancia que ellos mismos crean; es la estratajema de que se valen unos cuantos para vivir en todas partes á expensas del trabajo de millones de hombres y gozar en medio de una abundancia que nunca conocerán los productores mientras la moneda los esclavice; es el único origen del vicio llamado « ava-

ricia», porque sin el dinero aquel vicio no tendría razón de ser ni perturbaría jamás la marcha de la humana especie.

¿Creéis que esto tiene algo de nuevo? Próximamente, hace cuatro siglos, diez y ocho años antes del descubrimiento de América por Colón, Tomás Moro hablaba en su *Utopia*, de una manera harto elocuente sobre este mismo asunto y Séneca, siglos antes de la publicación de *Utopia* no condenaba menos elocuentemente la existencia de ese agente de la pobreza.

Donde se introduce la moneda bien pronto se llega al estado de los negocios que hoy prevalece universalmente en los paises civilizados, en los cuales con el dinero todo se obtiene, todo crece, todo puede hacerse y sin él ni se puede hacer, ni se obtiene, ni crece nada. En cada país la moneda se halla acaparada por unos cuantos, en tanto que millones de hombres se ven privados, por el monopolio de las minas, de las tierras, de todos los elementos de la Naturaleza y si quieren obtener dinero para acudir á sus necesidades han de someterse á trabajar como esclavos. En donde quiera existen millares de áreas de tierra desocupadas y ellos carecen de una pequeña parcela en que aplicar su trabajo. En todas partes sobra piedra, madera, cal, sobran casas, y ellos carecen de hogar. El verdadero valor del dinero consiste en la pobreza del pueblo. Haced la moneda tan abundante que cada hombre pueda tomar en su capacho ó cesto toda la que necesite cuando quiera y tan frecuentemente como le parezca: ¿qué podría comprarse con el dinero? ¿Quién vendería sus mercancias por dinero si podía guardarlas y adquirir al mismo tiempo cuanto dinero quisiese? ¿Quién querría trabajar si podía disponer de la moneda que necesitase y permanecer en la holganza? Bajo tales condiciones el que necesitase algo de otro tendria que presentar en cambio algo que el otro requiriese para sus usos particulares, tal como alimentos, ropas, zapatos, sombreros, libros, etc.; y entonces cada cual se vería obligado á producir algo útil para cambiar por las demás cosas que necesitase ó tendria que privarse de ellas) En resumen, cada uno vendría obligado á trabajar si no quería morirse de hambre y ninguno que trabajase sufriría privaciones. ¿Quién en aquellas condiciones se preocuparía de los miles de áreas de tierra sin cultivar? Si todos fuéramos millonarios nadie se tomaría el menor trabajo aunque le valiera mucho dinero. ¿En una nación de Rothschildes quién haría el trabajo? Es indudable que la moneda sólo tiene valor porque está acaparada por unos cuantos de quienes tienen de ser esclavos los demás para obtener un miserable sustento. Los economistas nos dicen que el dinero fué inventado con el propósito de generalizar la costumbre del cambio, de que cada uno produzca algo para cambiar, ó en otras palabras, para destruir la cooperación universal. Pero la misma introducción del dinero en un pueblo hasta entónces próspero é igualitario, produce inmediata y necesariamente la desigualdad de condiciones, porque hace á un mismo tiempo ricos á unos pocos y pobres á los demás. Porque si son los metales los que se emplean en la moneda, proceden de las minas y estas pueden ser propiedad del gobierno ó de unos cuantos individuos. Si fuesen del gobierno éste emitiria todo el dinero que iría á parar en primer término á manos de sus favoritos, de los cuales tendrían que solicitarlo los demás en las condiciones que impusiese la usura; y si las minas fuesen de unos cuantos los demás tendrian que solicitar el dinero de estos; y de todos modos, como ocurre hoy, se producirían las condiciones de todos conocidas en cuanto al uso de la moneda fuese establecido. Si en vez del metal se emplease el papel-moneda, entonces sería el mismo gobierno el que hiciese todas las emisiones, y sus favoritos, sus empleados, sus allegados serian los que lo obtendrían primero y desde este número limitado de personas tendrian que solicitarlo los demás para poder vivir. La pobreza no existe allí donde nada hay que haga los oficios de la moneda. La escasez de caza causa perjuicios seguramente á los miembros de una tribu salvaje, pero los causa á todos, nadie tiene más de lo que necesita mientras los demás carecen de todo. La pobreza es un término relativo; es un término opuesto al de riqueza y donde no hay riqueza ¿cómo puede haber pobreza? Para acabar de una vez; lo que cada uno significa con la palabra pobreza es la carencia de dinero ó al menos de dinero bastante, y decir que un hombre es pobre porque no tiene dinero es una verdad tan evidente como la de que las gentes se mueren por falta de aire ó de aliento. Dad á un pobre bastante dinero y su pobreza desaparece;

quitad á un rico todo su dinero é inmediamente desaparece su riqueza. La pobreza es simplemente la carencia de dinero bastante para vivir cómodamente y por tanto no existiría donde no existiese nada que hiciese los oficios del dinero. Podrá haber hambre, la devastación de una guerra podrá hacer escasas las provisiones, pero si nada existe parecido al dinero no existirá la pobreza.

Yo he afirmado, tomándolo de Tomás Pain, la verdad incuestionable de que la pobreza es peculiar de los países llamados civilizados y desconocida entre las tribus salvajes. El dinero, pues, no su abuso solamente, sino el dinero en sí mismo, es la maldición de la humanidad.

Todavía tenemos que considerar los medios sútiles que se emplean para atesorar el dinero mientras está en uso y entonces probaremos que ni el dinero, ni la riqueza artificial que de él se deriva, ni el monopolio de los dones de la naturaleza podrían existir si no existiese el gobierno y que el objeto real de todos los gobiernos, el propósito que los hace necesarios, es conservar al pueblo sumiso por el terror mientras se le roba y se le destruye de todos modos por unos cuantos, ó lo que es lo mismo, que el único propósito del gobierno es mantener las condiciones sociales que al presente sumen á la humanidad en la miseria.

La verdadera expresión de los deseos de la mayor parte del pueblo está contenida en la fórmula de Hagar, que dice que el deseo más universal es adquirir dinero, no para guardarlo en una cueva ni para proporcionarse un lujoso atavío sino por el glorioso privilegio de ser independientes.

(Continuará)

COOPERACION Y SOCIALISMO

Hay que retroceder á los años 30 y 40 de este siglo para hacerse cargo del entusiasmo que entonces suscitaba la cooperación, la « asociación », como se decía en Francia, y para apreciar la audacia de Proudhon que osó atacarla de frente.

La asociación, según las ideas á la sazón dominantes, debía cambiarlo todo. Para eximirse del pago de un tributo formidable á los comerciantes intermediarios, un grupo de obreros se cotizaba para comprar juntos un saco de harina y revenderla á los asociados al precio de coste con un mínimo recargo por gastos de administración. Y, poco á poco, á fuerza de privaciones y de constancia, el grupo lograba atraerse otros y proveerse mútuamente de todo lo que consumían con un 20 ó un 30 por 100 de economía sobre los precios corrientes en el comercio.

Este ensayo debía reformar paulatinamente el mundo. La pequeña cooperación sería como mancha de aceite que acabaría por extenderse á la universidad de los trabajadores, suprimiendo los intermediarios : pan, carne, habitación, etc., se suministraría al trabajador al precio de coste: el trabajador se emanciparía del insaciable intermediario ; se habituaría á la asociación y á la gerencia de sus propios negocios; tocaría con la mano las ventajas del comunismo y adquiriría gradualmente amplitud de miras sobre las relaciones nacionales é internacionales.

Después, utilizando una parte de los beneficios para ensanchar los negocios se crearían grupos productores. En vez de comprar el paño, ó el calzado al fabricante capitalista, se formarían asociaciones de producción que suministraría á las asociaciones de consumidores todo lo que hoy compran al explotador, y así éste sería eliminado de la producción lo mismo que del consumo. Y si, al fin, los trabajadores lograban forzar al Estado á abrirles crédito para la producción (proyecto de Luis Blanc,

proclamado después por Lassalle y en boga aún en la democracia socialista), la revolución económica sería un hecho.

Emancipado el trabajador del capitalista, se encontraría en posesión de los medios de producir; gozaría del producto íntegro del trabajo, podría comprar sin esperar la venta de sus productos, y héte aquí cumplida la revolución social.

—

Sería injusto quitar importancia al movimiento cooperativo. La verdad es que en Inglaterra y en Escocia más de 1.600.000 personas y familias forman parte de las cooperativas de consumo. Las cooperativas se encuentran á cada paso, sobre todo en las ciudades y en las aldeas del Norte; sus negocios se cuentan por miles de millones de francos, y la gran cooperativa central de Manchester, proveedora de las cooperativas locales, es un establecimiento formidable cuyos almacenes de varios pisos cubren todo un barrio, aparte de inmensos almacenes en los docks de Liverpool; envía sus cinco ó seis barcos á recoger el té á la China, compra el azúcar en las Indias, la manteca en Dinamarca, el algodón á los grandes productores y así sucesivamente...—En el supuesto de una revolución social en Manchester,—pregunté á los administradores,—¿podrían ustedes alimentar y vestir á toda la ciudad y distribuir los productos en todos los barrios?—Con nuestro material y los hombres de buena voluntad, todo se haría en veinticuatro horas. Facilítenos usted dinero ó crédito para comprar, y no habrá la más mínima dificultad,—fué la respuesta inmediata.

Y es verdad. Se necesita ver el establecimiento para comprender la precisión de la afirmación.

—

Además, de algún tiempo á esta parte hay tendencia á fundar asociaciones de producción en grande escala, y después de algunos fracasos los cooperadores ingleses han conseguido que marchen bien sus fábricas de calzado, sus molinos de harina y sus tahonas: la tercera parte del pan que comen los 686,000 habitantes de Glasgow lo suministran las cooperativas.

En una palabra, los cooperadores ingleses y escoceses han tenido un éxito considerable y son una fuerza que aun va en aumento; pero de tal género es este éxito que si los primeros cooperadores lo viesen volverían la cabeza con repugnancia; porque, hasta estos últimos años que la idea socialista comenzó á invadir las cooperativas del mismo modo que á la burguesia, las cooperativas inglesas eran las fortalezas del burguesismo obrero.

—

Sus efectos sobre el bienestar del obrero son harto escasos.

Nuestros lectores suizos se acordarán de la miseria que reinaba en la Chaud-de-Fonds en 1877-78. Abrióse una cantina municipal, en la que se daba buena comida á bajo precio; pero, á los dos meses, el alquiler de las habitaciones en un radio de medio kilómetro subió á lo menos 5 francos mensuales – Bien puede V. pagar cinco francos más, puesto que estará á dos pasos de la cantina, — decían las porteras con amable sonrisa.

La burguesía inglesa ha hecho más ha impuesto su participación en los beneficios que únicamente correspondía á las cooperativas. Hace algunos años, un cooperador de Newcastle nos presentó á un viejo minero que debía iniciarnos en las ventajas de la cooperación y lo hizo en estos términos:

— Ya ve usted: gracias á la cooperativa, con 9 shillings de jornal á la semana, vivo hoy lo mismo que veinte años atrás con 16 shillings. Soy propietario de mi casita, la compré por la cooperativa y ya no he de pagar alquiler; sobre todo lo que compro, economizo á lo menos un 30 por 100; de modo que mis 9 shillings son suficientes para lo que apenas bastaban 16.

Se prevé nuestra pregunta: — ¿Porqué no se gana más que 9 shillings en vez de 16? — Y prevista está la respuesta: — Hay poco trabajo; ¡no se trabaja más que tres días á la semana!

En otros términos: el capitalista tiene una gran ventaja en disponer de un ejército de mineros sujetos al terruño

por los intereses cooperativos ; los hace trabajar tres días á la semana, y puede doblar la producción en el momento que suben los precios del carbón. Hace al por mayor lo que las portera-propietarias de la Chaud-de-Fonds hacían en pequeño: explotar la cooperativa.

Estos dos cuadritos, dos rinconcitos de la realidad, resumen toda la historia de las cooperativas. La cooperativa *puede* aumentar el bienestar del obrero; convenido. Mas para que el obrero no pierda toda la ventaja á consecuencia de los salarios disminuídos, de los paros exagerados, de las rentas sobre la tierra, de los alquileres cada vez más elevados; para no ser despojado de los beneficios adquiridos con la supresión del intermediario, por el propietario, el banquero, el patrón y el Estado, es preciso que se ponga en frente de la otra cooperativa, la de los explotadores, y que luche contra ellos. Si no lo hace, desengáñese ; trabajará para la otra cooperativa ; engorda para ser devorado.

Por todos los caminos se llega siempre al mismo punto: la lucha, la guerra contra el explotador. Ese es el único recurso del explotado.

Aun hay otra consideración importantísima.

Mientras la lucha contra el explotador y el gobernante *une* á los trabajadores, la cooperaciún los *divide*.

En efecto, hasta estos últimos tres ó cuatro años no había en Inglaterra peores patronos que los cooperadores, y sus congresos de 1886 y 1887 fueron una repugnante demostración de ello. El egoismo de los cooperadores, sobre todo en el Norte, ha sido uno de los mayores obstáculos á la propaganda socialista en aquella parte de Inglaterra, porque el temor de perder lo que habían adquirido á costa de tantas luchas (el hombre ama siempre aquello por qué ha luchado) se levantaba como una muralla inexpugnable contra toda idea de solidaridad, sea en las huelgas, sea en la difusión de las ideas. Mucho más fácil era convertir un burgués joven al socialismo que atraer á él un cooperador.

—

Esto cambia hoy, apresurémonos á consignarlo. La causa de este cámbio es altamente instructiva: *otros, al lado, han pensado y obrado mejor*.

Efectivamente, cuando la última huelga de los mineros de Yorkshire se supo, con general asombro, que la cooperativa central de Manchester entregó 125,000 francos de una vez para el fondo huelguista. Imagínese el efecto de este donativo para el éxito de la huelga. Pues no fué esto sólo: se nos asegura que esa misma central abrió un crédito de cerca de un millon de francos á las pequeñas cooperativas locales en los pueblos mineros, y quien sepa hasta qué punto es artículo de fe entre los cooperadores la negación de todo crédito, sabrá apreciar bien el valor de este acto que permitió á las cooperativas locales fiar á los mineros.

Amigos fidedignos nos aseguran, además, que en las nuevas asociaciones de producción se transforman completamente las relaciones entre « obreros-patronos » y « obreros-trabajadores », y se comprende que así sea.

—

?De dónde procede esa nueva tendencia sugerida á las cooperativas ? De los « teóricos » ; no puede venir de otro lado. Las cooperativas se resienten también del soplo del socialismo. que actualmente recluta adeptos hasta en el campo enemigo burgués.

Hace cincuenta años se dibujaban claramente dos tendencias en el seno del socialismo : unos querían ser « prácticos » y se entregaban á la adopción de recursos que pudieran calificarse de oportunismo ó posibilismo. — Puesto que los trabajadores no son comunistas —decían.—hagámosles comunistas por interés individual: la cooperativa basada sobre el egoismo les habituará al comunismo.— Y en el espacio de cincuenta años se ha hecho el ensayo de este recurso con los resultados que hemos visto.

Felizmente, había también «teóricos» entre los socialistas, que no querían saber nada de espíritu comunista desarrollado por el estrecho egoismo pecuniario, y seguían su evolución natural y despreciaban esos recursos, lo mismo

puesto que no hay identidad de lengua entre individuos de clase, casta ó profesión diferente, que habiten una misma región. Aun en este caso, no puede tratarse sino de ciertos caracteres comunes, ciertas similitudes de expresión de los pensamientos y de los sentimientos.

A pesar de esta impresición del concepto patria, basado sobre la comunidad de hábitos, de costumbres y de lengua, podemos admitirlo. Pero se constata entonces, que tal concepto de patria está en contradicción con la idea vaga comunmente expresada por la palabra patría.

En efecto, la comunidad de hábitos, de costumbres y de lengua, es más íntima entre los Bretones de Francia y los Galos de la Gran Bretaña que entre estos y los Provenzales, los de Nizä, los Corsos y los Loreneses. Hay más similitud de carácter, de hábitos y de costumbres entre los Alsacianos y los Badeneses, que entre los Alsacianos y los Gascones ó los Bearneses. Relaciones más íntimas de hábitos y de lengua unen los Roselloneses á los Catalanes, los de Nizä á los Genoveses, los Flamencos de Francia á los Flamencos de Bélgica, que á los Bretones, á los Normandos, á los Bourguignoneses, á los Berrichoneses, á los Poitevineses. (1)

Debería pues existir solidaridad patriótica entre Bretones y Galos, entre los de Niza y Genoveses, entre Alsacianos y Badeneses, y no entre Bretones y Alsacianos, los de Niza y de Poitevin, entre Gascones y Normandos. Si fuera así sería contrario á la vaga idea que de la patria se forja.

De aquí resulta que la patria, que puede satisfacer al impreciso sentimiento en curso hoy al día, no está determinado ni por el lugar del nacimiento, ni por la comunidad de hábitos, de costumbres y de lengua.

A. Hamon.

(Continuará.)

(1) Estas similitudes y estas diferenciaciones de hábitos, de costumbres, y de lenguas son fácilmente constatadas cuando se viaja, ó cuando se leen las relaciones de viaje, de las obras referentes á los hábitos y costumbres de parajes diferentes.

DOS PALABRAS SOBRE LA PROPIEDAD

II

Nadie podrá tener idea aproximada de la astucia, perseverancia y energía con que el campesino defiende y cuida su trozo de tierra. A fuerza de trabajo ha conseguido fertilizar tierras que en otros tiempos los grandes señores dejaban sin cultivo; campos yermos, y cuando más destinados á pastos, los ha convertido en venero de riqueza agricola; ha llevado la sobriedad hasta el punto de no contar la alimentación en los gastos diarios de su existencia, y á fuerza de privaciones dolorosas, hoy encuentra el medio de disputar á los banqueros la tierra parcela á parcela.

Es tal el cariño que profesa a su trozo de tierra, á aquel recipiente que recoge las gotas de sudor que le hace verter el sol de estío, que limita los goces naturales, á fin de reducir el número de hijos que han de tener parte en la herencia.

Y sin embargo de todos estos esfuerzos titánicos, es vencido; sus ahorros, sus privaciones de todo género son impotentes para luchar ante esa avalancha que se llama gran capital; combate con vigor; lucha, si queréis, á brazo partido, pero acaba por sucumbir; su patrimonio querido, su tierra, su cruento trabajo de tanto años, va á perderse en los inmensos dominios del gran señor.

Abnegaráse en llanto, ó sentirá convulsiones de odio, ó se retorcerá en la desesperación y la ira; pero, bien, todo eso no obstará para que más pronto ó más tarde pierda *sus* tierras y quede á las puertas de la miseria.

Si entonces recapacita, si recuerda las infames calumnias con que sorprendieron su inocencia haciéndole creer

que los trabajadores de la ciudad sólo á impulso de la codicia se movían, sin otro norte que un desenfrenado egoísmo ó acicate de latrocinio, maldecirá á los vampiros que le impidieron inteligenciarse con los únicos que, aspirando á eterna é inmutable justicia, hubiéranle ayudado á labrar su eterna felicidad, sin privaciones abrumadoras y pudiendo gozarse en las primicias de los frutos por él cultivados.

El campesino entonces, separando fantasmas y desechando burdas quimeras, reconocerá prácticamente su error y engrosará las filas del ejercito revolucionario, pidiendo un puesto en su vanguardia para poder llegar de los primeros al sitio donde le empobrecieron y le robaron inícuamente sus tierras, y envuelto con éstas el fruto de un trabajo penosísimo.

Y esto no es que hayan de transcurrir muchos lustros aún para verlo.

Todo el mundo sabe que los pequeños cultivadores de Inglaterra han concluído por verse completamente privados de la posesión del suelo y que todo el país se halla vinculado en reducido número de propietaros qne disminuye de año en año. Hace veinte eran 40.000, hoy no son más que 20.000, y esta concentración sigue, que indudablemente irá en mayor escala, salvo que el pueblo despierte y ponga coto, Inglaterra entera, antes de mucho tiempo, concluirá por ser patrimonio exclusivo de un solo señor ó de una casa de banca.

Comparado con ésta absorción de la tierra, ¡cuán pequeños y raquíticos deben parecernos los esfuerzos del pequeño campesino para conquistar tres surcos y algunos nogales!

Así ocurre que en Irlanda, país donde los propietarios tienen vastísimos dominios para sólo darse el placer de plantar millares de árboles, hay aún desdichados famélicos que disputan encarnizadamente trozos de imperceptibles herencias, de pequeños cuadros rodeados de muros, que sólo contienen hierbas perjudiciales. Con frecuencia llega á tal punto el frenesí de la herencia que se litiga con verdadero furor por la propiedad de un mito, por nada.

A este propósito refiere el viajero Emmeson Tennent que un tribunal de Punta de Gales ha tenido que fallar recientemente un proceso espinosísimo respecto de la diez mil quinientaveintava parte de diez cocoteros. ¡No es solamente en la isla de Ceilan donde el pobre proletario, abrumado, se preocupa de semejantes tonterías!

Por lo demás, cualesquiera que sean los esfuerzos que realicen los pequeños cultivadores, se hallan condenados de antemano á pasar por las horcas caudinas del capital; si persisten en continuar aislados en la lucha, si no tratan de cambiar la forma privada de la propiedad, serán constantemente juguetes del fisco, aliado íntimo de la burguesía; mejor dicho, verdugo de que ésta se vale para arrojarlos sin piedad de su hogar por la fuerza bruta.

Los trabajadores agrícolas de Inglaterra lo han comprendido así, y á esto se debe la coalición, casi repentinamente verificada, merced á la cual marchan de victoria en victoria contra los grandes burgueses, lo que deja entrever que en plazo próximo llegarán á establecer la propiedad común.

Esta asociación de los trabajadores de la tierra es sin disputa el hecho más notable de nuestro siglo, por más que los *discursistas* de asamblea no se hayan dignado aún decir una palabra.

¡Bah! Ello importa poco. En adelante los campesinos y los obreros, que se desconocían mutuamente, se encuentran en el mismo camino y en completa inteligencia para reivindicar los instrumentos de trabajo; es decir: la tierra para los primeros, y la fábrica para los segundos.



Una rectificación

Hemos recibido la presente rectificación del autor del artículo titulado *Anarquismo y Evolucionismo,* que insertamos en el último número de nuestra revista; rectificación que publicamos gustosos.

Noviembre 8 de 1895.

Señor Director de La Questione Sociale.

Desearía que se salvasen tres errores de imprenta muy notables cometidos en mi artículo «Anarquismo y Evolucionismo»:

Donde dice sentimiento, léase entendimiento
» » ruina, » suma
» » gastaba, » ganaba.

También le agradecería, si Vd. quisiera publicar las siguientes respuestas á las observaciones que se me hacen á propósito de dicho artículo, en el número reciente de La Questione Sociale.

Fundándose en un párrafo mio, el autor de esas observaciones me atribuye la opinión de que: la conducta de los individuos es independiente de la naturaleza del medio social.

He examinado ese párrafo, sin encontrar en él, nada que justifique la suposición de mi crítico.

Para mostrar como ella es equivocada manifestaré mi pensamiento real, en oposición al que se me atribuye:

Pienso que si existe una verdad facil de demostrar de un modo absolutamente satisfactorio, es la que el caracter de cada individuo es una resultante fatal de su herencia, de su medio superorgánico y de su medio físico. De estos tres factores, el primero redúcese en cierto modo á los dos últimos. La herencia no es más que la transmisión de padres á hijos de las aptitudes personales impresas por un cierto ambiente social y físico en una época pasada.

En los primeros períodos de la civilización, el medio físico tuvo una influencia de primera importancia en la formación de las inclinaciones de las personas; pero más adelante y en la época actual esa influencia se ha vuelto muy mínima y el medio social ha cobrado un imperio casi completo sobre el caracter de cada hombre.

Pueden distinguirse dos formas en la acción del medio social: la acción de las instituciones y la acción de los sentimientos y de las ideas que flotan en torno de cada individuo.

Las instituciones de la sociedad actual son la única causa de que subsista «la maldad humana» y todas ellas filian en último análisis á la Autoridad.

Eliminar la Autoridad: tal es la tarea á que consagra sus mejores fuerzas todo hombre que apoyado en la ciencia, busca entrelazadas su propia felicidad y la de sus semejantes. Es también la tarea de los anarquistas. Pero la eliminación de la Autoridad no es posible si las personas no son capaces de cumplir «la ley de igual libertad», si el poder de simpatía no está difundido y acentuado en los individuos, como para que suprima las agresiones, hasta un cierto punto.

La lógica conduce á ver una necesidad en que la mejora del individuo proceda siempre á la del sistema social y la historia confirma esa previsión del entendimiento, constatando que cada vez que un sistema religioso ó político se ha derrumbado, cediendo su puesto á otro relativamente mejor; esta trasformación ha tenido por antecedente un progreso en el carácter y en las ideas de las personas.

Paso á la segunda objeción de mi crítico que dice es erróneo imaginar el pasaje á la anarquía, realizándose por «simple» evolución.

Debo manifestar, que no empleo la palabra evolución, según es uso corriente, para sig-

nificar un cambio lento y por grados insensibles. Aplico la palabra evolución y disolución á los dos procesos á que pueden referirse todos los fenómenos del Universo. Uno y otro en diferentes agregados son susceptibles de periodos de un acrecentamiento extraordinario en su rapidez perceptible, á estos periodos no hallo inconveniente en llamarlos periodos de revolución ya sean evolutivos ó regresivos.

Ahora si tratando del organismo social se entiende por revoluciones, solamente los alzamientos á mano armada y se afirma que todavía en nuestro siglo, son necesarios para el progreso social; !yo contesto que por ahora me hallo en la más completa duda sobre si un alzamiento popular será indispensable y sobre si la violencia será útil.

Semejante duda, no supone la creencia de que con escritos y discursos pueda modificarse gran cosa la posición respectiva de los dos grandes partidos en que cada vez más tiende á dividirse la humanidad: el de los autoritarios y el de los individualistas. Creo, sí, que estos últimos engrosarán sus filas principalmente á consecuencia de las enseñanzas que continuamente los hombres más aptos recojerán en la experiencia de los resultados naturales de cada conducta.

Cordialmente

JULIO MOLINA Y VEDIA.

Al hacer nosotros las observaciones que han dado pié á la presente rectificación lo hicimos con el objeto de hacer notar á su autor que precisamente los hombres llevarán á cabo usurpaciones mientras exista el « órgano » (gobierno) y que éste, en lugar de ser el encargado « de que los individuos no cometan ciertas injusticias » es precisamente quien las fomenta.

Haciendo honor á la verdad, hemos de declarar que estamos conformes en la opinión expuesta por el rectificante, respecto al caracter de los individuos y del efecto que en ellos ejerce el medio social.

En cuanto á las dudas que tiene sobre si el levantamiento de un pueblo es de buenos resultados para el progreso social, nosotros estamos en la creencia de que se hace necesaria la violencia para defenderse de las acometidas brutales de la actual sociedad, y además, muy bien puede darse el caso, como varios se han dado ya durante el curso de las edades, de que el resultado del levantamiento « á mano armada » de un pueblo, sea el fin de una era de despotismo odioso.

Respetando la opinión del señor Julio Molina y Vedia, y para terminar, le invitamos á que continúe en el camino que ha emprendido y sin desmayar, ya que es el camino que deben seguir los hombres estudiosos y amantes del bienestar humano, y además, esperamos que su pluma no va a quedar enmohecida y va á trazar otros trabajos, fruto de su cerebro estudioso.

No cerraremos la presente rectificación, sin antes hacer notar un error de imprenta y por cierto muy notable: En las observaciones que hicimos en el número pasado al artículo aquí rectificado, en el párrafo séptimo, línea cuarta, se leía: « La evolución se está *esperando* ya », en lugar de: « La evolución se está *efectuando* ya. »

PUBLICACIONES

Hacemos presente á todos los compañeros, que el grupo *Los Rebeldes* de La Plata ha tomado la iniciativa de reproducir en castellano *La Sociedad Futura* de nuestro compañero J. Grave. Recomendamos á todos hagan lo posible de aportar fondos para que cuanto antes pueda darse á circulación. El folleto es un volúmen de 414 páginas, obra muy importante que merece ser estudiada. Los trabajos siguen adelante y su precio será «Cada uno según sus fuerzas». Para pedidos á todos los periódicos anarquistas en circulación.

★

En Zaragoza (España), habiendo sido suspenso por orden gubernativa *El Eco del Rebelde*, los compañeros de dicha localidad han publicado otro periódico titulado: *El Comunista*.

Su dirección es: Perena, 4 — Zaragoza.



LOS VENCIDOS



PONE espanto en el ánimo la persistencia de los suicidios. Un día y otro día tráenos la prensa de gran circulación noticia sobre noticia de los que se eliminan de este gran banquete de la vida en que no hallaron puesto vacío. Jóvenes y viejos, hombres y mujeres desfilan contínuamente camino de la fosa común. La silueta de la muerte voluntaria, la más terrible, no se borra de la retina de los que quedan, decimos mal, de los que, esperando su vez, viven el ambiente del infortunio.

Parece que una fatídica indicación les muestra el camino que han de seguir. Eliminarse voluntariamente del campo de batalla cuando se es impotente para la lucha, cuando desarmado y maltrecho hay que reconocerse vencido, es la suprema solución, única posible para un hombre bien templado que ha entrevisto los amplios horizontes de una vida superior, y sólo ha gustado las negruras de una realidad desesperante.

Nuestra vida moderna, corriendo jadeante al correr de un expreso á toda marcha, no da tiempo á las clases directoras, á los publicistas de renombre, á la prensa del reporterismo, vacía de ideas, para detenerse un momento á examinar las causas verdaderas de esta que ha dado en llamarse enfermedad social. Consígnase el hecho, tómase nota de las particularidades salientes del caso, y cuando más, de tarde en tarde, aparece en tal cual periódico una lírica insustancial disquisición, repleta de términos sonoros, de lamentaciones hueras, pero falta de toda profundidad filosófica.

No hay tiempo para nada. Indagar, pensar un poco, distraeríanos de nuestros ordinarios afanes. Trepar á las alturas de la riqueza ó de la gloria á cualquier precio, y caiga el que caiga; subir, subir siempre impelido por el brutal egoismo de un *yo* sin entrañas, que nos hace avaros y crueles; llegar triunfante á la meta dejando á nuestros pies la desesperación amenazadora, la miseria sin esperanza, y la locura que, como una epidemia, se propaga... esto es todo.

Después inventaremos una nueva ciencia muy enfática, poseída de sí misma, que á presencia de los que se suicidan y de los que se enloquecen, tramará burdamente una teoría cuya conclusión es el fatídico *Lasciate ogni esperanza* del Dante.

Si un Malthus decreta la fatalidad de la miseria, cualquier sabio al uso decretará la fatalidad de la locura y del suicidio. Son dos decretos necesariamente correlativos. El uno genera al otro.

La delincuencia y la locura, casi una misma cosa para los doctores modernos, es la herencia fatal de organismos defectuosos imperfectos, más ó menos perturbados por una lesión irremediable. Nacemos unos para pobres, otros para ricos; aquéllos para locos, suicidas y delincuentes; éstos para sabios, para hombres honradísimos, bien equilibrados, cuyo triunfo en la lucha por la existencia es cosa prevista.

Y los mentecatos sin meollo, los sietemesinos de la ciencia y de la literatura harán atmósfera aplaudiendo frenéticos el impune desatinar de los maestros presuntuosos de la novísima

ciencia, de la ciencia de los saltos mortales, de las hipótesis altisonantes, de las incongruencias ingeniosas.

¡Desdichada humanidad! Te hablaron de un infierno, después de la vida, los teólogos; te hablan de un infierno presente los sabios; te pintan los unos producto del pecado; te dicen los otros herencia del delito; todos te condenan.

Y es que la moderna pretendida ciencia es el ejemplo viviente del atavismo de que usa y abusa en todo tiempo y ocasión. Esa ciencia es la vuelta en redondo á la teología. Sólo el tecnicismo lo disimula.

Se demostrará teórica y prácticamente la falsedad de los principios de la economía malthusiana, pero los vocingleros del mundo oficial y del mundo burgués continuarán repitiendo mecánicamente la cantilena de la fatalidad de la miseria. Se probará teórica y experimentalmente que el suicidio, la locura y la delincuencia son casi siempre un producto del medio social en que se dan, mas los charlatanes de la ciencia oficial y de la ciencia burguesa harán oídos de mercader y repetirán, cómo música de organillo, la sonata de la transmisión hereditaria. Es cuestión de moda que se impone y lo invade todo.

Cuando se dice que la herencia se limita á enfermedades ó imperfecciones orgánicas de que la inmensa mayoria de los hombres participa, y que son las circunstancias sociales y el medio económico y las costumbres las que producen el suicidio, la locura y el delito, se tacha de loco y de utopista al que tal sostiene, y en paz.

Lo esencial es educar á la juventud en los sanos principios de una ciencia que enseña el respeto á un orden de cosas que se dice de origen natural. Es como la teología enseñando los sanos principios de la religión de nuestros mayores. Se atrofia las inteligencias rellenándolas de palabras bien sonantes, agradables al oído, y ya puestas aquéllas en el carril corren á más y mejor, obedeciendo simplemente al impulso inicial. La obra queda así bien concluída, maravillosamente rematada.

Y ¿qué importa que la desgracia, contínua y terca, obsesione á un hombre hasta el punto de convertirlo de pronto en delincuente, antes honradísimo día tras día y año tras año? ¿Qué importa que uno y otro golpe del infortunio, asediándonos por todas partes, transtorne esta admirable máquina cerebral, tan sensible á toda impresión? ¿Qué importa que la imposibilidad económica de vivir, porque no se come ayer, hoy y mañana, nos lleve á cortar voluntariamente la propia existencia de un solo y entero golpe? ¿Qué importa, en fin, toda la inmensa podredumbre de una vida de desastres sucesivos como factor principal de todas nuestras acciones?

Un día y otro se ve caer á los vencidos que confiesan su miseria, su desesperación, la imposibilidad, en fin, de vivir. Invariablemente la causa es la misma. ¡Y qué! Vivimos en el mejor de los mundos. Todos sus defectos, todos sus anacronismos, todas sus iniquidades son de origen natural, casi divino, que la voluntad de los hombres no puede corregir.

¡Adelante! Continúe la locura y el suicidio su camino. Caigan los derrotados en la lucha por la existencia sin compasión. El mundo es de los fuertes, de los hábiles, de los talentosos.

Y vosotros, pobres de espíritu y desposeídos de la fortuna, bestias de carga engendrados por la fatiga de un trabajo brutal y los estragos del alcohol con que tratais de adquirir energías ficticias, vosotros, montón de carne inservible, coged el arma homicida y eliminaos prontamente.

La vida es para vosotros una expiación, la muerte una fatalidad inevitable.

Aquí el verdadero problema no es ya poder vivir, sino saber morir.

RAUL.



CARTA DE EUROPA

Compañeros de La Questione Sociale — *Buenos Aires*

Muy amigos mios:

Supongo sabreis que en Carmaux, se sustenta una huelga ¿nó es verdad?

Y también sabreis que esta huelga es una huelga forzosa; los patrones se contabularon para cerrar las fábricas y las cerraron. Encuentran los pillos demasiado revolucionario al elemento obrero y quieren diezmarlo así, por el hambre. Los patrones han presentado este problema: ó bien el elemento agitador, el obrero instruido, huye de Carmaux, ó muere de hambre todo el ejército proletario que allí es numeroso. Y el problema han de resolverlo los obreros, que no lo resolverán. ¿Sabeis porqué? porque tienen allí la pata los diputados socialistas y por encima de todo está el acto de diputado.

De los huelguistas uno lo ha entendido, por cierto, que era el repartidor de *Les Temps nouveaux*. Ha pegado un pistoletazo al ingeniero director. Halo herido levemente, pero también pudiera haberlo muerto.

La intencion es la misma, la causa también. Dicen que es anarquista; me alegro infinito y si no lo fuera merece serlo.

***

En España estamos abocados á una reacción clerical intolerable. No pasa día sin que ella sea causa de motines más ó menos importantes. Valencia, Cadiz y Barcelona sobre todo esta última, han sido teatro de los desmanes clericales. Pero hay que confesar que el pueblo ha respondido bien.

El papa ha puesto en el índice dos ó tres obras de Odon de Buen, catedrático de la Universidad de Barcelona. El obispo de allí pidió al rector, en méritos de haber sido excomulgadas dichas obras, que suspendiera la clase que explicaba de Buen y el rector de la Universidad, instrumento dócil del clero, asi lo hizo. Pero los estudiantes hallaron mal dicha medida y se alborotaron, por cierto que supieron alborotarse.

Iban por las calles de la ciudad condal dando mueras á los jesuitas, al obispo, al rector, á la reacción y dando vivas á la libertad de la cátedra, del libre pensamiento, de la ciencia. Saludaron con silbidos y mueras la casa del burro marqués de Comillas y con todo eso aumentado con pedradas el palacio del obispo. El pueblo obrero estaba con ellos, habia efervescencia grande y todo hacia creer que se acercaba algo gordo, porque Madrid, Valencia, Cadiz, Zaragoza, Oviedo y otros puntos respondían; pero ¡oh desencanto! los republicanos de cepa no se entendieron porque hubo quien no quería entenderse, y ... nada, humo de pajas. Hay entre los republicanos una serpiente que lleva el nombre de Vallés y Ribot que malparará toda las intentonas revolucionarias sino se tiene la precaución de desconfiar de él ó de sacarle de en medio. A los vendidos á la reacción se los ha de combatir enérgicamente. No obstante soy del parecer que hemos de ver algo serio en España. El clero no se satisface nunca y las cosas estan que ... vamos no puede darse ni un paso más hacia la reacción y los reaccionarios querrán darlo.

***

Los socialistas bebeles han celebrado un congreso en Breslan.

Con decir que no hacíamos falta nosotros para que ellos no se entendieran está dicho todo.

Voces, amenazas, insultos, todo, todo ha sido practicado con una precisión que encantaba. Ni la autoridad de Bebel fué reconocida ¡sacrílegos!

¿Qué se ha hecho de aquella disciplina sólo hallada entre borregos? Quizá se encuentre en Londres en el Congreso internacional, que ha de celebrarse el año próximo y yo soy del parecer que allí fueran por ella, los anarquistas.

A no lograr nada, lograríamos demostrar el despotismo de los socialistas, se hablaría de nosotros que es de la manera que se hace propaganda y quizá, quizá, sacaríamos de sus filas á los obreros ingleses por su carácter tan individualista y tan reñidos con la autoridad.

***

Parece que en esto de Cuba vamos á

ser los anarquistas quien pague los platos rotos.

A consecuencia de un tumulto habido en Cádiz por cuestion de intolerancia religiosa se han operado algunos registros en casa de anarquistas y en ellas se han encontrado ejemplares de «El Perseguido» y de algún otro periódico anarquista que se publica en América: quizá sea «El Esclavo» que más parece insurrecto que anarquista. Después de estos registros han venido otros efectuados en Sevilla en casa de un compañero barbero habiendo dado el registro el mismo resultado, es decir, el hallazgo de periódicos anarquistas que se publican en América y como si esto fuera delito han sido detenidos varios amigos.

Después de decir mil veces que la anarquia nada gana con ganar, Maceo que concluye sus proclamas con un fanático dios, patria y libertad ahora se nos sale con que hacemos propaganda filibustera.

Si hubiéramos de defender la república cubana, tanto valdría que defendiéramos la república española y ser republicanos hasta cuando se implantara la república y después ... la república nos hubiera ya fusilado.

Hasta otra.

HARMODIO.

España Octubre 1895.

APUNTES

Preséntase en el horizonte social un individuo triunfante. Es un millonario improvisado; un artista cubierto de laureles; un literato, dramaturgo ó poeta hastiado de aplausos, un cantante inimitable, un comerciante afortunado, un industrial cuyos prodigios pregona la fama. ¡Estos sí que viven bien! Tener millones, recibir aplausos, coronarse de laureles, ¡qué gran cosa debe ser!

El espectador indiferente, que no ha entrado todavía en batalla, figúrase que todo el cielo social se compone de estos seres afortunados.

Pasa un cantante afamado y exclama: «¡Qué gran vida la del cantante! ¡qué existencia más feliz!» Pasa un rico: «¡Qué dicha disponer á capricho de cuanto se desea!» Pasa un escritor, un comerciante, un industrial: «¡Qué hermoso vivir como estos viven en la plenitud de una existencia coronada por el éxito!» Para el luchador en expectativa, todos los que tienen dinero escriben, cantan, comercian, forman el sistema planetario de su imaginación sugestionada. El mundo es de los vencedores.

¡Terrible desolación de los vencidos! ¡Olvidados después de sometidos, tascan el freno de la desesperación en las profundidades ignotas de inacabable noche, en el seno tempestuoso de la impotencia que sueña y delira, en las obscuridades tenebrosas del eterno no sér!

Por un vencedor, millones de vencidos. Contad los ricos arruinados, los artistas, los cantantes, los literatos que el mundo derrotó; contad los comerciantes en quiebra perpetua, los industriales sin industria; contad aún los que en la lucha no pretendieron triunfos de tal magnitud, los pobres soldados del trabajo, esclavos todavía de vil servidumbre, y os forjaréis entonces un mundo de tinieblas cubierto de seres andrajosos que caminan penosamente hacia una meta desconocida.

No; los implacables vencedores en esta lotería de la vida social no prevalecerán siempre. No son los que triunfan los mejor dotados, ni los más fuertes, ni los más hábiles, ni los más sabios. Son solamente los más audaces y los menos escrupulosos.

¡Venga, pues, esa mano, vencidos de todas las condiciones! Sois los más honrados y los más dignos, y ser honrado y digno es ser fuerte, hábil, sabio. Un día quebrará el cántaro de la lotería, y lucirá para vosotros el sol de la redención.

En la tormenta deshecha que se avecina, el triunfo es vuestro y la derrota segura para la minoría miserable que os sojuzga.

RAUL.



Opinión de COPPÉE

Hablando de la última obra de nuestro amigo Juan Grave, ha dicho el notable escritor Francisco Coppée:

« La publicación de *La Sociedad futura* hará menos ruido, seguramente, que las bombas de Ravachol y de Emilio Henry.

Sin embargo, es necesario leer estos libros, y leerlos seriamente, sin espiritu de ironía. porque después de todo ¿qué es eso?

Pues ideas que hoy espantan á todo el mundo, y á mi el primero, y que tal vez mañana serán completamente familiares á los hombres del porvenir.

¿Porqué perder las esperanzas de que haya un estado social en que los hombres sean mejores y menos desgraciados, y vivan bajo el amparo de la legalidad y la justicia?

Quimera, dirán seguramente las gentes sensatas, leyendo el libro de Juan Grave. Puede ser. Pero tal quimera es una profecía que podrá ser realidad con el tiempo y en último caso «quimera» es una palabra que ningún poeta tiene derecho á pronunciar con desdén».

Tiene razón Coppée. ¿ ¿

Nada más «quimérico» que este bestial orden burgués.

Donde se obliga á sablazos á que los trabajadores sean miserables para que los vagos gocen y crapuleen.

Es la barbarie elevada á la quinta potencia.



SUSCRIPCION VOLUNTARIA

para la publicacion de la QUESTIONE SOCIALE

Suma anterior $ 35.75

C. Benedetti 1.20, Attilio Castelpoggi 1, P. Bertetti 0.50, Propaganda 1.20, T C. 0.50, Tolina 0.40, Un ladro legale 2. Un milanese in mare 0.50, Spicciatello 2, M. D. 0.40, Morandi 0.80. Santiago Nobus (Zárate) 1.20, G. Ch. 1, Un aprendiz 0.40, Un albañil que quiere ablandar cal 0.20. Fanfanaz 0.50, Mangia tutti 1, Borghese gratta piattole 0.50, Un pittore mangia poco 0.20, Rocchi 0 30, Huelga general 0 20, G. Abad 0.50, Un anarquista 0.50, Ciolli 0.80, Juan Peli, 1 40, Un orefice anarchico 0.80. Manuel Banana 0.50. El puñal de Caserio 0.50, Caridad (Rosario) 1, Luis Moglia (Montevideo) 2.89, Un anarchico 0.30, Un altro 0.20, Un corisia 1, Un aprendiz 1, Un gran pipeta 0.50, Deputato Patroni 0.20, Clos Plli 0.20, Resto di una bicchierata 0.70, La polbora 0.60, Un almacenero anarquista que dedica para la propaganda el gasto de una convidada 1 30, Tronti Giuseppe 1. F. M. 1.10, Un borghése tipografo 1. J. C. C. 2, Un corso 0.30. Un panadero 1. Bombitas á las logias masónicas 2, Un carpintero de San Martin 1, C. F. C. 0.30, Uno che ha sete di libertá 1. Un litógrafo anarquista 0.40, Un cospirador 0.20, Pedroni 0.20, Un isleño 0.50, Burgués 0.20, Un carpintero 0.50, M. D. 0.50, J. V. (Lobos 2, José Paté (Boca) 0.40, Un noy 0.20, M. 0.50, Un sombrerero 1, F. Tornero 1, Fontana 2, Marat 0.50, P. Sartori 1.20, Ateo 0.70, F. Serrano 0 50, Un ante-burgués 0.30, Un anarquista catalan 0.30, Un convencido 0 30, Uno 0.20, J. M. 0.50, Colombo 0 75, Ernesto 0.50, Durelli 0.20, Augusto Masse 1, Un burgués gordo 1, Un espulso dal Brasile 0.50, Carlo Memmi 0 10, Devittori Alessandro 0.20, Un malcontento 0.20, Marcello 0.20. Una bella femmina 0.20, B. J. 0.60, L. Ganapa 0.50, Un tandilero 0,20, T. 1, Paraguayo 0.10. Un descamisado 0.20, Ulivi Francesco 0.10, Macana 0.50, Un amico de 20 settembre 0.05, F. O. marmolero 0.50, Un trimestre no pagado á *La Defensa* 1.50, D. M. 0.10, C. C. 0.10, Bolentini 0.20, Amato Vincenzo 0.30, Gennaro 0,20, Carlos Willemes 0.20, J. Carvajales 0 50, José Bernetti 0. 50, Un compagno 0.50, De Chivilcoy por conducto de «El Oprimido» 5.50, Silvio (Rosario) 1, M. D 0.40, Sobrante de un asado de cabra entre compañeros 0.50, Un Argentino Anarquista 5.00. — Totale $ 109. 51.

Coste del presente número . .	$	90 00
Gastos de espedicion y correspondencia	»	12 50
	$	102.50
Queda en caja para el próximo número	$	7.01